

A portrait of Alessandro Di Battista, a man with dark hair and a beard, wearing a white shirt. He is looking directly at the camera with a slight smile. The background is plain white.

**ALESSANDRO
DI BATTISTA**
A TESTA IN SU

Investire in felicità
per non essere sudditi

Rizzoli

Alessandro Di Battista

A testa in su

Investire in felicità
per non essere sudditi

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09189-3

Prima edizione: novembre 2016

A testa in su

Mettersi in viaggio

Avevo appena finito di mangiare un piatto di verdure grigliate alla mensa della nave quando si avvicinò un uomo sulla quarantina.

«Ma lei è lei?» domandò.

«Io sono io, lei è lei?» risposi sorridendo.

«Sì, anche io sono io.»

«Quindi ognuno è se stesso, molto bene» aggiunsi.

«*Maronna*, Di Battista, e che ci fa un onorevole su questo traghetto?»

«Sto andando a Siracusa, domani sera ho un comizio sulle ragioni del no alle riforme costituzionali. Mi sono imbarcato da Napoli perché sono in motorino.»

«Anch'io sono per il no. Posso offrirle un caffè?»

«Volentieri, grazie.»

Accettando quel caffè sapevo di aver accettato anche un quarto d'ora di conversazione. Il signore faceva il cameriere sulla nave e da cinque anni andava avanti e indietro da Napoli a Catania. Sul traghetto c'erano soprattutto camionisti e lui li conosceva tutti

quanti, li chiamava per nome e sapeva esattamente come volevano il caffè, un po' come i baristi nei bar di quartiere. Era particolarmente soddisfatto per il no alle Olimpiadi di Roma 2024 che la sindaca Raggi aveva ufficializzato il giorno prima.

«*Maronna*, che soddisfazione, questi volevano solo mangiare» disse prima di rivolgere lo sguardo a due colleghi. «Guardate chi c'è! È Di Battista, quello dei 5 Stelle.»

La voce si sparse per tutto il traghetto. Di lì a poco vennero a salutarmi Pippo e Anna, coniugi di Carlentini, una cittadina in provincia di Siracusa. Erano andati in vacanza a Fiuggi e stavano tornando a casa. Lei, con immancabile trasporto materno, mi parlò dei suoi figli. Ne aveva due, una giornalista precaria e l'altro ingegnere a Bruxelles. Quest'ultimo le aveva detto, per quanto riguarda il referendum costituzionale, di votare «controcorrente», solo che lei non aveva capito se «controcorrente» significasse votare sì o votare no. Le risposi che senz'altro significava votare no.

Pippo era agricoltore. Esordì dicendomi: «Datevi una mossa».

«Datevela pure voi» risposi, «le assicuro che io me la sono data.»

Poi mi parlò di arance. Mi confidò che l'introduzione delle arance marocchine gli aveva distrutto la vita, mi spiegò dei costi di produzione altissimi in Sicilia e dei prezzi ormai insostenibili dell'energia elettrica. La corrente era necessaria per pompare

acqua dai pozzi artesiani. Era arrabbiatissimo mentre mi raccontava tutto questo, ma, quasi improvvisamente, la rabbia gli sparì dal volto quando iniziò a elencarmi tutte le differenti qualità di arance del suo territorio. Le descriveva con lo stesso trasporto con il quale sua moglie mi aveva parlato dei figli. «C'è il tarocco, l'arancia più diffusa. È anche la più dolce. Poi la sanguinella che si raccoglie fino ad aprile, e poi il moro di Lentini, l'arancia più scura e saporita che abbiamo.»

Mentre Pippo mi spiegava la differente pigmentazione degli agrumi siciliani mi si avvicinò un altro signore. Era alto e magro, portava un maglione blu scuro sopra una camicia a quadri e aveva capelli e baffi ordinatissimi.

«Permette una parola, onorevole?»

«Prego, si accomodi, tanto ormai stiamo facendo un'agorà pubblica.»

«In privato, se è possibile.»

Mi scusai con gli altri, mi alzai dal tavolo e andai con lui sul ponte della nave. In quel momento il traghetto stava navigando tra Capri e la penisola sorrentina. Angelo, si chiamava così, aveva settantaquattro anni e faceva il trasportatore. Il camion era suo e non dover dipendere da nessuno gli consentiva di campare dignitosamente e di dare una mano al figlio disoccupato.

Credetemi, da quando sono stato eletto in Parlamento avrò conosciuto migliaia di genitori con i fi-

gli disoccupati e da tutti loro ho sentito più o meno questa frase: «Fate qualcosa per i nostri figli, noi la nostra vita l'abbiamo vissuta. Fate qualcosa per loro».

È un dramma che abbiamo ben presente, e sta alla base della nostra proposta di un reddito di cittadinanza, un reddito minimo garantito dallo Stato a tutti i cittadini. Perché nell'attuale economia basata sulla crescita a tutti i costi, che non porta né posti di lavoro né qualità della vita, chi non ha reddito o viene emarginato o si autoemargina per senso di vergogna. Lo stesso senso di vergogna che si legge nitidamente negli occhi di quei genitori che mi parlano dei loro figli a spasso, come se si sentissero in colpa per aver fatto qualche investimento sbagliato in passato, per non aver supportato adeguatamente i loro ragazzi, per non averli consigliati al meglio, non aver lottato per dar loro un Paese più giusto. A volte, si sentono addirittura in colpa per avergli voluto troppo bene. Anche negli occhi di Angelo si leggeva disagio e imbarazzo.

Può capitare di incolpare gli altri quando i colpevoli siamo noi, ma spesso ce la prendiamo con noi stessi quando occorrerebbe avere la forza di prendere di petto i veri responsabili dei disastri nel nostro Paese e smetterla, una volta per tutte, di subire le loro angherie.

Angelo, a settant'anni suonati, guida per diverse ore al giorno un bestione da dieci tonnellate. Mi ricorda mio padre che continua a mettere l'anima nella sua piccola azienda, non solo perché gli piace e lo fa

sentir vivo, ma perché sente la responsabilità di chi ci lavora e delle loro famiglie. Ho conosciuto imprenditori che si taglierebbero un braccio pur di non licenziare qualcuno. Angelo mi disse pure che da giovane militava nel MSI ma che oggi sta dalla nostra parte. Anche questo lo accomuna a mio padre.

Una volta rotto il ghiaccio iniziò un vero e proprio comizio. Partì dai guai della Salerno-Reggio Calabria fino ad arrivare allo scandalo del monopolio della Caronte S.p.A., la ditta che da cinquant'anni gestisce il trasporto marittimo nello stretto di Messina. Citò a memoria l'articolo 16 della Costituzione lamentandosi che non fosse rispettato: si riferiva alla continuità territoriale, il diritto di spostarsi nel territorio nazionale che dovrebbe essere garantito a tutti i cittadini italiani ma che invece, complici, a parer suo, gli interessi dei monopolisti dei trasporti, non era mai stato assicurato. Ascoltavo quell'uomo rivendicare i diritti costituzionali su un traghetto zeppo di autotreni e pensavo al fatto che in Parlamento si tengono pochissime discussioni simili.

Mi colpì molto un'altra storia che mi raccontò un ragazzo calabrese. Prima di trovare lavoro sulla nave aveva fatto il pescatore di pesce spada nella sua regione. Odiava passare tutte quelle ore nella stiva puzzolente a occuparsi del parcheggio dei tir. Odiava ancor di più l'Unione Europea, durissima, a suo dire, nei confronti dei pescatori calabresi ma estremamente indulgente con quelli spagnoli a cui veniva permesso

di prendere pesci spada come e quando volevano. Mi ero imbarcato da poco più di un'ora e avevo già conosciuto un gran numero di persone: se avessi spedito la moto con un corriere espresso e avessi preso un aereo per Catania non avrei incontrato tutta quella gente. Inoltre, più ascoltavo i discorsi più mi dimenticavo di essere un deputato della Repubblica italiana. Curioso, no? Mi scordavo di essere «onorevole» proprio nel momento in cui mi stavo comportando come tale. Per un parlamentare l'ascolto dei cittadini è un dovere: credo che dovrebbe essere inserito nella Costituzione. «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed è obbligato ad ascoltare i cittadini perlomeno sette ore a settimana.» Un'ora al giorno, si può fare.

Alla Camera, durante la fase di scrittura di una legge nelle commissioni predisposte, si organizzano le audizioni. I partiti politici chiamano alcuni esperti della materia in questione che rispondono alle domande dei parlamentari. In teoria, dalle loro risposte il legislatore dovrebbe trarre suggerimenti per migliorare il progetto di legge, ma oggi non è proprio così. I parlamentari non cambiano mai idea dopo un'audizione e ciò è un grande limite. O meglio: magari cambiano pure idea, ma poi votano quel che dice il partito. Il vizio oscuro dei palazzi del potere è proprio questo. Considerato che i politici non dipendono più dal popolo (che, di fatto, nemmeno più li elegge), ma dal partito che li nomina, a chi rispon-